

## ECONOMIA

# La crisi non va in ferie Così soffre l'industria

● **L'Italia, da Nord a Sud, è costellata di imprese che minacciano chiusure, tagli, riorganizzazioni**  
● **Non si vede ancora una svolta complessiva del sistema che porti alla creazione di nuova occupazione**

ANDREA BONZI  
twitter@andreabonzi74

La crisi non va in ferie. E continua a stringere nella morsa dell'incertezza migliaia di lavoratori italiani in cassa integrazione o in mobilità, con prospettive spesso pari a zero per il futuro. Nessun territorio è risparmiato, per capirlo basta una rapida ricognizione sulle situazioni più pesanti come numero di addetti coinvolti: dal Piemonte alla Sicilia, dalla Puglia all'Emilia-Romagna, sono tante le tappe del dramma.

## FIAT E LA MOTORISTICA

Tra i settori più colpiti, quello dell'auto. Non si può non parlare di Fiat. A Mirafiori l'azienda di Marchionne ha recentemente confermato la cassa integrazione per 5.300 operai fino al 30 settembre: un'intesa - non firmata dalla Fiom - che preluderebbe, secondo le promesse del management, alla trasformazione dell'impianto nel polo del lusso Maserati-Alfa Romeo. Altri 1300 cassaintegrati del Lingotto sono a Pomigliano, mentre ancora più drammatica è la situazione nello stabilimento ex Fiat di Termini Imerese, dove si è ancora in attesa della riconversione. «Questi 1.200 lavoratori (3.500 con l'indotto, ndr) al momento non hanno nessuno spiraglio - dice Salvatore Barone, responsabile industria della Cgil nazionale - Chiediamo venga riconvocato al più presto il tavolo di confronto per ridefinire il futuro dell'area. C'era un interesse per un'attività collegata alle biomasse ma poi il programma non è partito, e non se ne è fatto nulla». Sempre all'interno del settore, la De Tomaso, che ha stabilimenti a Grugliasco e Livorno, ha prorogato di altri 6 mesi

gli ammortizzatori sociali per i mille lavoratori, mentre la Irisbus nella Valle Ufita (Avellino), una delle pochissime imprese che fanno autobus in Italia, ha chiuso lasciando a casa 700 dipendenti. «Una parte è stata esodata, così come a Termini Imerese, ma per gli altri non ci sono soluzioni alternative», osserva il sindacalista. A Bologna, poi, la Bredamenarinibus (gruppo Finmeccanica, 300 addetti), anche se recentemente rilanciata da un ordine per 120 mezzi, è ancora in attesa di un compratore.

## STOP ALLE DELOCALIZZAZIONI

Poi c'è il comparto del cosiddetto "bianco", ovvero gli elettrodomestici, che «è stato sottoposto a uno stress competitivo da parte dei Paesi emergenti. E la soluzione, per gli imprenditori, è la delocalizzazione degli impianti, mentre noi siamo convinti che, puntando su prodotti a basso consumo energetico si possa restare in Italia», insiste Barone. Fatto sta che l'Indesit - con stabilimenti a Caserta, Fabriano, Ancona e Ascoli Piceno - ha annunciato oltre 1.400 esuberanti (2.500 contando l'indotto delle imprese d'appalto) per trasferirsi in Turchia e Polonia. Poco lontano, tra Umbria e Marche, all'Antonio Merloni, si è in attesa di un rilancio che tiene col fiato sospeso oltre

3.000 dipendenti. Problemi anche alla lombarda Candy-Hoover, che ha recentemente dichiarato 266 esuberanti. Un nodo di difficile soluzione è quello della metallurgia-siderurgia. In Sardegna sul baratro l'Alcoa di Portovesme (570 addetti), dopo il brusco stop alla vendita dello stabilimento alla multinazionale Klesch, il tutto nella zona del Sulcis che attende anche un segnale dall'Euroallumina, che ha circa 400 dipendenti in cig.

## IL NODO DELLA SIDERURGIA

A Terni col fiato sospeso anche i 3000 addetti (indotto compreso) di Ast Acciaierie, che produce una lega speciale, di alta gamma. La storia è particolare: l'Antitrust europeo ha imposto alla finlandese Outokumpu, che l'aveva acquistata dalla Thyssen, di venderla, se non vuole incorrere in sanzioni. L'azienda rappresenta il 15% del Pil umbro, «compratori interessati ce ne sarebbero, ma la trattativa non è semplice», puntualizza Barone. Ancora irrisolta la questione dell'Ilva di Taranto, attorno a cui ruota la sopravvivenza di 12.000 famiglie: la sfida è conciliare lavoro e salute ambientale. Così come la Lucchini di Piombino, i cui lavoratori (4.000 nel complesso) hanno manifestato due giorni fa, chiedendo certezze e magari una sinergia proprio con il mega stabilimento tarantino, visto che le lavorazioni sono le stesse. Sono andati fino a Essen, sotto la sede della casa madre tedesca Thyssen, i lavoratori della Berco di Copparo, nel Ferrarese, per protestare contro i 611 esuberanti dichiarati. Tra Porto Torres e Porto Marghera rischiano i 200 della Vinyls, l'ultimo marchio italiano per la realizzazione della plastica Pvc: «Il pericolo fallimento è stato per ora scongiurato - dice Barone -, ma gli impianti sono fermi e sono in corso verifiche ambientali sull'area». Nel settore chimico spicca anche la vicenda Bridgestone di Bari: la multinazionale - che inizialmente voleva chiudere - ha comunque attuato una serie di tagli di giornate lavorative e di produzione, e, per il 2014, ha appena annunciato una serie di proposte shock che annullano i benefit conquistati negli anni dalle lotte dei lavoratori, come premi di produzione e scatti di anzianità. Infine, altre due grosse vertenze sono quelle che vedono coinvolti i lavoratori della Tnt Express, che ha annunciato ben 855 licenziamenti e della Natuzzi (1.700 in mobilità che, per ora, è stata sospesa).

## CUCINE

### Berloni venduta a Hcg (Taiwan)

Le cucine Berloni, marchio storico dell'industria italiana, passano dall'omonima famiglia ai cinesi di Taiwan del gruppo Hcg che rileva il 50% del gruppo. Azionista con il 44% sarà anche Intermedia, la società d'investimento fondata da Giovanni Consorte, mentre alla famiglia Berloni resterà una quota del 6%.

I 370 dipendenti dell'azienda pesarese sono attualmente in cassa integrazione e al momento i nuovi proprietari intendono ripartire assorbendo un centinaio di lavoratori, con l'impegno a estendere l'occupazione nel corso dei prossimi anni. La Hcg è una holding quotata in Borsa che produce sanitari e arredi per bagni.

## LE PRINCIPALI CRISI DELL'INDUSTRIA ITALIANA



NOME AZIENDA	REGIONE
De Tomaso	Piemonte
Fiat Mirafiori	Piemonte
Candy-Hoover	Lombardia
Ibm	Lombardia
Tnt Express	Veneto
Vinyls	Veneto e Sardegna
Ideal Standard	Friuli
Berco	Emilia-Romagna
Lucchini	Toscana
Ast Acciaierie	Umbria
Haemonics	Marche
Indesit	Marche
Antonio Merloni	Marche e Umbria
Fiat Pomigliano	Campania
Irisbus	Campania
Natuzzi	Puglia
Ex Filanto	Puglia
Bridgestone	Puglia
Ilva	Puglia
Ex Fiat Termini Imerese	Sicilia
Alcoa	Sardegna

# Tenaglia sulle imprese: meno prestiti e sempre più cari

● **Il rapporto di Confartigianato evidenzia un calo di 41,5 miliardi nelle erogazioni bancarie**

MARCO VENTIMIGLIA  
MILANO

Brutta storia se un'azienda non riesce ad incassare i soldi che le spettano ed allo stesso tempo non ottiene i prestiti necessari ad andare avanti. Se poi la brutta storia riguarda una moltitudine di imprese italiane, allora abbiamo di fronte uno dei fenomeni più rilevanti dell'interminabile crisi economica in atto. La fotografia più recente di questa situazione drammatica arriva da un rapporto di Confartigianato che ha "misurato" la crisi di liquidità che soffoca gli imprenditori: da una parte i finanziamenti bancari sempre più scarsi e costosi, dall'altra i mancati pagamenti della Pubblica Amministrazione che non onora i debiti.

Lo studio evidenzia che tra il maggio

2012 e lo stesso mese del corrente anno i prestiti bancari alle aziende sono diminuiti di 41,5 miliardi di euro, pari al -4,2%. Contemporaneamente il debito accumulato dalla PA verso le imprese ammonta a ben 91 miliardi. Senonché, al calo della quantità di finanziamenti al sistema produttivo si accompagna una dinamica altrettanto negativa: l'aumento dei tassi di interesse. Secondo Confartigianato, a maggio 2013 il tasso medio per i prestiti fino a 1 milione di euro è del 4,36% ma sale al 4,85% per i prestiti fino a 250.000 euro. Con questi valori, l'Italia risulta seconda solo alla Spagna per i tassi più alti d'Europa. Ed ancora, la differenza rispetto alla media dell'Ue è di 84 punti base in più, uno spread che però sale a 148 punti nel confronto con i tassi medi pagati dalle imprese in Germania. Il gap Italia-Ue per i tassi d'inte-

resse genera un maggiore costo per oneri finanziari pari a 7,1 miliardi.

Dopo aver sottolineato che le imprese maggiormente penalizzate sono le più piccole, con meno 20 addetti, il rapporto entra nel dettaglio territoriale. E così si apprende che a livello regionale la situazione peggiore si registra in Calabria, dove le piccole imprese pagano i tassi più alti: 10,58%. Seguono la Campania con il 10,55% e la Puglia con il 10,22%. Sul versante opposto, il denaro è meno costoso nella Provincia Autonoma di Bolzano (5,97%), nella Provincia Autonoma di Trento (6,64%) e in Emilia Romagna (7,94%). A livello provinciale, la maglia nera del costo del denaro - calcola Confartigianato - va a Crotone dove le aziende pagano tassi dell'8,4%, con un aumento di 108 punti base in un anno. Seguono Catanzaro, che registra tassi del 7,99% e un aumento di 73 punti base in un anno, e Vibo Valentia con tassi al 7,82% aumentati di 34 punti base in un anno. All'altro capo della classifica Bolzano con tassi d'interesse del 3,84% (di-

minuiti di 46 punti base in un anno), seguita da Udine (tassi del 4,30% scesi di 48 punti base) e Cuneo (4,43%, -4 punti base in un anno). E le più colpite dal razionamento del credito sono le imprese artigiane: a dicembre 2012 lo stock di finanziamenti è diminuito del 5,7% rispetto a fine 2011, e si attesta a 52,5 miliardi.

Sul fronte dei debiti della PA verso le imprese fornitrici di beni e servizi, Confartigianato rileva che nel 2012 l'Italia risulta essere il Paese europeo con la somma più alta: 91 miliardi. Una cifra che rispetto al 2009 è aumentata di 0,3 punti di Pil, a fronte del calo registrato in Francia, Regno Unito e Spagna. Nello stesso triennio 2009-2012 il credito alle imprese sul Pil è sceso dal 56,6% al

55,9%, con una flessione di 0,8 punti di Pil. Ed un altro primato del quale si farebbe volentieri a meno è quello relativo ai tempi di pagamento della Pa italiana: 170 giorni, vale a dire 109 giorni in più rispetto alla media Ue. Un ritardo, rispetto ai 30 giorni previsti dalla Direttiva europea in vigore da quest'anno, che gli imprenditori italiani finiscono per pagare molto caro: nell'attesa di quanto loro dovuto, sono costretti a finanziarsi rivolgendosi alle banche con un extra costo di ulteriori 2,2 miliardi. «I nostri dati - sottolinea il Presidente di Confartigianato, Giorgio Merletti - confermano che la situazione creditizia delle imprese, soprattutto quelle di piccola dimensione, è molto critica. Grave e paradossale è che gli imprenditori sono costretti a indebitarsi per compensare i mancati pagamenti da parte della PA e di altre aziende. I problemi di liquidità degli imprenditori devono essere affrontati con uno sforzo comune straordinario e un impegno responsabile da parte del sistema bancario».

...  
**La Stato deve 91 miliardi di euro alle aziende, la somma più alta di tutta l'Unione europea**